Quotidiano / Anno LVIII / N. 178 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Giovedì 30 luglio 1981 / L. 400

Editoria: battaglia aperta per la riforma

Per la riforma dell'editoria la battaglia è ancora aperta: ieri, alla Camera, si è delineata una possibilità di accordo, che permetterebbe di evitare all'ultimo momento quel rinvio che ancora l'altro giorno sembrava praticamente sicuro. Tuttavia la sorte della riforma resta ancora incerta. A riaprire uno spiraglio alla prospettiva di rapida approvazione è stata soprattutto l'iniziativa politica presa dai comunisti. Intanto si moltiplicano le proteste e le prese di posizione di editori e giornalisti contro le ipotesi di rinvio. A PAGINA 2

PER LA VERITA' SULLA STRAGE

La risposta più civile e umana al terrorismo

Ha oggi inizio l'incontro internazionale di giovani e popolo con il quale, a un anno di distanza, Bologna intende ricordare la strage del 2 agosto 1980. Al commosso ricordo delle vittime del più mostruoso attentato terroristico compiuto in tempo di pace in Europa si accompagnerà la ferma richiesta di verità che è nell'animo della gente. Una serie di manifestazioni e di incontri politici e culturali si propongono di configurare una elevata risposta umana, civile e culturale al terrorismo. Saranno giorni intensi, di riflessione collettiva sulle difficoltà e sui limiti più inquietanti della nostra civiltà. Protagonisti saranno i giovani.

Non è nostra intenzione, in questi giorni di impegno unitario, rinfocolare le polemiche pretestuose nei confronti del modo originale e appassionato con cui il Comune di Bologna e le istituzioni elettive emiliane hanno inteso celebrare una ricorrenza così drammatica. Non possiamo tuttavia non constatare che l'aver scelto, al posto della via stanca della ritualità ufficiale e del solo «silenzio suonato», quella di una grande manifestazione di vita e di impegno ha già contribuito a rompere il terribile e colpevole silenzio di piombo che era calato sulle richieste di giustizia dei familiari e della città di Bologna.

L'appello rivolto da Bologna a tutti i giovani d'Europa assume così un alto significato morale ed è il simbolo più eloquente di una intensa concentrazione della volontà, volta ad impedire che la strage della stazione sia un'altra piazza Fontana, per passare dal terrorismo e dalla disperazione alla speranza, per contrapporre alla morte la vita.

E tuttavia non possiamo nascondere tutto il nostro turbamento per il fatto che dinanzi ad una scelta così vitale e combattiva, volta a raccogliere, prima di tutto, le nuove generazioni in un impegno di lotta contro ogni forma di terrore e di violenza ci sia stato chi ha preferito cercare diversivi. Pesa tanto puntare il dito accusatore sull'inerzia dello Stato nelle indagini sulla strage, nelle zone di complicità che il terrorismo di marca fascista finisce con il trovare dentro le istituzioni e i servizi di sicurezza? Era questo il «silenzio» che costoro si attendevano? A Bologna invece le istituzioni elettive hanno voluto dire che se si voleva per davvero rispettare il pensiero e i sentimenti dei familiari delle vittime bisognava incominciare con l'ascoltare il loro grido che reclama giustizia.

Ascoltiamolo tutti: «C'è il pericolo che Bologna sia una seconda Catanzaro. *Gridiamolo.* Non dobbiamo ritrovarci fra un anno, fra dieci anni a celebrare un nuovo anniversario senza che giustizia sia fatta».

Sono parole di Torquato Secci, presidente dell'Associazione delle vittime della strage.

Ma allora perchè, invece di consumare tanto inchiostro contro quello che è stato incautamente definito l'happening sul terrorismo il quotidiano della DC non cerca piuttosto di rispondere agli interrogativi di questi familiari? Perchè non dice se sono veri i sospetti di Torquato Secci, secondo cui ci sarebbe stato un vero e proprio depistaggio delle indagini e che si sarebbe trattato di un depistaggio operato dai servizi segreti? Perchè non lo si conforta, con le parole e con i fatti? La parola della verità è il simbolo più eloquente della giustizia. La parola e tutte le parole e le forme di espressione e i mille linguaggi attraverso cui la verità può farsi strada dentro la comunità degli uomini e attraverso la testimonianza di giovani capaci di vivere nella comunità, nella sede naturale in cui possono affermarsi la verità e la giustizia.

E allora dobbiamo dire con nettezza: solo chi ritiene che il terrorismo sia utilizzabile in eterno per chiudere in una morsa di ghiaccio e di paura le potenzialità rinnovatrici della società italiana può pensare che sia un delitto chiamare migliaia di giovani da tutta Europa per fare della commemorazione dell'atto più infame compiuto dal terrorismo l'occasione per riflettere sulla violenza come mezzo di lotta politica.

Come non comprendere che bisogna rompere il cerchio criminale dentro cui si dipana il triste gioco dei terroristi? Non crediamo che ci sia democratico onesto, sia esso cattolico o laico, che non intuisca che sono proprio i terroristi e chi li aiuta e li utilizza a volere, da un lato, la paura, l'isolamento individuale, il raccoglimento di ciascuno nelle proprie case e, dall'altro, l'inerzia delle istituzioni. E in questa desolante disperazione, solo alcuni cupi rintocchi di campana che suonerebbero, in tal caso, come il lugubre inno di vittoria della morte e del terrore.

Il nostro popolo, tutto il nostro popolo, di qualsiasi fede politica e religiosa, non può accettare questa sorta di coprifuoco in tempo di pace. Non può lasciare il campo libero a chi semina la morte, e, ancora meno, agli intrighi di chi di quella infausta opera intende raccogliere i velenosi frutti.

Ma questa volta non ci limitiamo a dire che i giovani devono capire, vogliamo che anche essi ci aiutino a riflettere e a combattere. Qualcuno tra i più scellerati ha osato parlare di una volontà di rivincita sul '77. Strano modo di ragionare questo, quasi che il recupero delle istituzioni democratiche nei confronti delle giovani generazioni fosse problema esclusivo di una sola parte politica. Nessuna rivincita, quindi. Semmai la testimonianza di volere imparare, anche autocriticamente, dagli avvenimenti più drammatici e la consapevolezza che non si possono esportare da una generazione all'altra le idee più giuste e le cause più sacrosante senza porsi il problema della comunicazione e dei linguaggi. Se la verità avanza attraverso forme nuove, sarebbe colpevole rinunciare al suo successo pur di conservare un linguaggio, e un modo di essere, incapaci di esprimerla compiutamente e di farla vivere attraverso l'impegno di nuove forze vitali.

Solo chi intende conservare antichi privilegi ha paura dei nuovi linguaggi.

Per questo non possiamo non essere d'accordo con il sindaco di Bologna, con il compagno Zangheri, quando dice che la ricerca della felicità che i giovani compiono è un'inedita, dolorosa ricerca che non corre necessariamente attraverso gli orditi, le certezze, le illusioni nostre, e soprattutto quando aggiunge: «Lasciamo che siano essi a venire a Bologna, a manifestare contro il terrorismo... vengano a dirci le loro parole, non le nostre, che possono trovare, e trovano inadatte ad esprimere il loro bisogno di vivere».

Achille Occhetto

Bologna vuole parlare a chi non dimentica

Per discutere e capire, una gran folla di giovani alla «quattro giorni» di incontri, dibattiti e spazi autogestiti

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Arrivano. Scendono dai treni, passano davanti alla «breccia» che, nell'ala ricostruita della stazione, ricorda il punto dove esplose la bomba, e si incamminano per la città, passeggiano all'ombra dei portici. Sono come te li aspetti: *jeans*, zaino e sacco a pelo. I giovani, insomma. «Diversi» per antonomasia eppure tutti straordinariamente eguali, riconoscibilissimi eppure irraggiungibili. Studiati, sezionati, interpretati. E ogni volta meno catalogabili, prevedibili. Un collega azzarda una domanda a sfondo sociologico: «Perché tutti con il sacco a pelo? Che significa?». Risposta secca: «Prova tu a dormire per terra». Troppo ovvia e prosaica per alimentare l'enesima analisi della realtà giovanile. Meglio rinunciare.

Arrivano. Ed il cielo di Bologna torna sereno, si libera dai nembi delle polemiche delle settimane scorse. Restano soltanto le cose vere, essenziali, quelle che si dicono in poche parole. «Per non dimenticare — chiediamo giustizia — per incontrarsi, discutere, capire»: la «quattro-giorni di Bologna», come ormai viene abitualmente chiamata da detrattori e sostenitori, è tutta in queste tre fasi riportate sui grandi cartelli che campeggiano davanti alla statua del Nettuno.

In questa città c'è stata una strage, la più sanguinosa ed orrenda del dopoguerra: 85 morti e 200 feriti.

Massimo Cavallini

(Segue in ultima pagina)

Molte nubi sulla trattativa col sindacato

Il governo è diviso sui prezzi. Nuovi aumenti per la luce

Opposizione dei ministri democristiani al blocco per lo zucchero, il gas e le assicurazioni - Oggi nuovi incontri

Slitta a settembre l'equo canone

ROMA — Terza lunga giornata di trattative tra governo e sindacati ieri a Palazzo Chigi. Il tema del giorno erano i prezzi amministrati e le tariffe dei servizi pubblici, dunque le questioni più delicate dell'intero negoziato, il banco di prova della volontà politica del governo di definire — anche a questo livello — una coerente azione antinflazionistica.

Ciò che è emerso è un governo diviso sulla questione dei prezzi, tanto che il segretario della UIL Sambucini ha parlato di atteggiamento dei ministri dc volto ad ostacolare la trattativa.

Il ministro del Bilancio La Malfa, infatti, aveva annunciato la disponibilità a contenere l'evoluzione di prezzi e tariffe entro il tasso di inflazione contrattato, con la possibilità di mantenere addirittura alcuni generi al disotto dello stesso tasso concordato. Dopo il ministro del Bilancio prendeva la parola Marcora — titolare del dicastero dell'Industria — che affermava l'inevitabilità di un aumento immediato del 16% delle tariffe ENEL e del 10% entro l'agosto del 1982. Il ministro ha aggiunto che l'ENEL per i mancati ricavi ha perso già 1.800 miliardi.

Per Marcora — inoltre — è pressochè impossibile bloccare le tariffe del gas, il prezzo dello zucchero e le tariffe delle assicurazioni. «*A meno che* — ha affermato — *non si prevedano interventi compensativi a carico del Tesoro*».

Ma Andreatta — chiamato in causa — escludeva nel modo più assoluto che la finanza pubblica potesse accollarsi nuovi carichi. Di fatto veniva frapposto un consistente ostacolo alla possibilità di un controllo sui prezzi entro il tasso di inflazione programmato che dovrebbe attestarsi, secondo indiscrezioni, sul 16%.

Per quel che riguarda l'equo canone, si arriverà quasi sicuramente a un compromesso: il consiglio dei ministri di domani infatti dovrebbe decidere uno slittamento a settembre dell'aumento previsto per agosto, senza però modificare la normativa vigente. In sostanza si sospende tutto in attesa della trattativa sulla scala mobile tra sindacato e imprenditori.

Nella mattinata di ieri si è riunito anche il consiglio dei ministri. E' stato deciso di

Marcello Villari

(Segue in ultima pagina)

Il «settarismo» del PCI secondo Craxi

*Non è la prima volta che il compagno Craxi stronca nervosamente un intervento di Berlinguer con una sequela di epiteti omettendo il più tenue riferimento al merito delle questioni sollevate dal segretario del PCI. Vengono alla memoria recenti espressioni come: «discorso senza capo né coda», o come: «quello, più alza la voce meno si sente». Si tratta di una assai discutibile civiltà del dialogo. Anche questa volta Craxi è rimasto fedele a questo metodo. Nel corsivo sull'*Avanti!*, dedicato all'intervista di Berlinguer a* Repubblica, *ci sono varie accuse («visione allucinata», «cupo settarismo», «dozzinale propaganda») e qualche ammonimento, ma nessun controargomento. Peccato, perché così viene perduta un'altra occasione di confronto su cose e problemi di prima grandezza.*

Anzitutto: la crisi per occupazione e feudalizzazione dello Stato, la degenerazione dei partiti e di un certo modo di fare politica quale conseguenza dei guasti e della crisi del sistema di potere democristiano. Si tratta di invenzioni? Qual è l'analisi che Craxi contrappone a quella «cupa» di Berlinguer? Non parlò anch'egli qualche tempo fa di una «grande riforma» che operasse una rifondazione del sistema politico-statuale? Al centro della denuncia di Berlinguer c'è l'occupazione democristiana dello Stato e l'asfissia ch'essa ha provocato nei meccanismi di ricambio e di innovazione della democrazia. Francamente non comprendiamo perché il segretario del PSI se la prenda così calda su un simile argomento. Ben più del Popolo, *dove in qualche intervista a esponenti democristiani si comincia a leggere qualcosa che si avvicina all'analisi di Berlinguer.*

Certo, c'è nell'intervista una critica esplicita anche della condotta delle forze democratiche laiche per non essersi distaccate da quel sistema e da quelle logiche. Ma quale settarismo c'è nel fatto elementare — perfino doveroso — che il PCI denunci un regime bloccato e arrogante (e debole) che esclude in via di principio un terzo degli italiani dal diritto di concorrere alla direzione governativa? Non si tratta di catastrofismo, si tratta della semplice indicazione del tarlo che rischia di far degenerare nel profondo il sistema democratico. E la critica alle forze intermedie è mossa proprio dall'esigenza costruttiva di elaborare le condizioni di una democrazia dell'alternativa, cioè di una democrazia tout court.

Cosa c'entra il «settarismo»? Medico, cura te stesso. Perché, se abbiamo ben capito (non ne siamo del tutto certi, dato appunto l'andamento giaculatorio del corsivo di Craxi), noi saremmo settari perché consideriamo pericoloso — non tanto per noi quanto per il Paese — il giuoco truccato di un sistema di relazioni politiche che fissa d'arbitrio i confini dell'agibilità democratica al 60 per cento degli italiani e che, anzi, anche quando l'elettorato sposta questo confine fa l'impossibile per non tenerne conto. Dove sta il settarismo? In chi è discriminato o in chi discrimina? E ci chiediamo quale sia il tasso di democrazia (di anti-set-

*

(Segue in ultima)

Le nozze-spettacolo a Londra

Per quel «sì» ha sospirato anche la fredda Inghilterra

Carlo e Diana hanno sedotto milioni e milioni di persone coinvolgendole in una trionfale esibizione delle istituzioni

Dal nostro corrispondente

LONDRA — *Alla fine, si è trasformata in una grande festa popolare, di quelle che la folla si fa da sé, con le sue mani, i suoi slogan, la sua gioia di stare insieme, al di là dell'occasione e del motivo, del protagonista e del costume che indossa. Carlo ha finalmente portato all'altare la sua Diana con la grande crinolina di taffetà in seta avorio e uno strascico di otto metri. Un affare privato, un matrimonio come si deve, una unione intima coi suoi segreti affetti e il benestare del papà e della mamma: una cosa recitata al proscenio, ed erano a scrutarla tremila invitati di riguardo nella cattedrale con l'accompagnamento di un video mondiale su cui possono essersi posati ieri gli occhi di circa 750 milioni di persone. Un grosso fatto, davvero, che la gente sul viale del Mall e davanti alla reggia ha inghiottito e divorato allegramente sapendo di esserne parte integrante (e non semplice comparsa) incorporando, uno dopo l'altro, tutti i materiali di fantasia, le suggestioni, la coreografia e le fanfare, i fiori e i colori, i personaggi reali o le figure araldiche che la storia, di quel giorno, le aveva abbondantemente offerto in pasto.*

Di ritorno dalla chiesa, quando Carlo aveva finalmente mantenuto la sua promessa, marito e moglie sono riemersi, mano nella mano, al balcone di Buckingham Palace, dietro la balaustra drappeggiata in rosso come quella degli imperatori romani al Colosseo. Erano tornati a casa, la divisa d'ammiraglio e il velo con diecimila lustrini di madreperla, e salutavano prima di mettersi a tavola per il rinfresco. Da sotto, gli hanno risposto col pollice alzato, in segno di giubilo e di affetto. Battimani bene educati come si fa al calare del sipario per un dramma teatrale di grande prestigio. Urla e fischi come un tempo si usava nei cinema di periferia davanti alle epiche di Errol

Carlo e Lady Diana, in carrozza, salutano la folla dopo la cerimonia

Antonio Bronda

(Segue in ultima pagina)

A bordo di un aereo inseguito da caccia che volevano abbatterlo

Drammatica fuga di Bani Sadr dall'Iran Dall'esilio di Parigi accusa Khomeini

PARIGI — E' sulle scale della sua modesta villetta di Cachan, alla periferia di Parigi, dove già aveva vissuto per quattordici anni durante il suo esilio ai tempi dello scià, che l'ex presidente iraniano Abolhassan Bani Sadr ha ricevuto per la prima volta i giornalisti dopo la sua clamorosa fuga dall'Iran di Khomeini. Affaticato, dopo il lungo viaggio in un «Boeing» militare «dirottato», conclusosi all'alba di ieri nella base militare francese di Evreux, a un centinaio di chilometri dalla capitale, Bani Sadr, si è presentato sorridente, rasato, senza i lunghi baffi neri che si era lasciato crescere durante l'anno e mezzo tumultuoso della sua presidenza in Iran. Poche le dichiarazioni che ha rilasciato in una improvvisata conferenza stampa, attorniato da alcune decine di suoi sostenitori. «*Rimarrò in Francia* — ha detto — *fino al giorno in cui il popolo iraniano conquisterà la democrazia e una vita politica degna di questo nome. I recenti avvenimenti e gli sviluppi della resistenza popolare mostrano già oggi che il popolo iraniano è deciso a continuare sulla via della rivoluzione e a opporsi al terrorismo di Khomeini*».

Prima di lasciare ieri mattina la base militare di Evreux, Bani Sadr aveva dovuto firmare il foglio che le autorità francesi gli avevano presentato per concedergli l'asilo politico e con il quale si impegnava a «*non svolgere alcuna attività politica sul territorio francese*». Un impegno che già alcuni anni fa l'ayatollah Khomeini aveva dovuto prendere, durante il suo esilio in Francia (a quel tempo Bani Sadr era uno dei suoi «allievi» prediletti), ma che non aveva certo potuto rispettare alla lettera, diventando il punto di riferimento della rivoluzione contro lo scià.

Le autorità francesi hanno comunque già respinto la richiesta di estradizione del «*criminale Bani Sadr*» (così si è espresso ieri a Teheran il portavoce del ministero degli Esteri, Reza Alavi), contro il quale, subito dopo la sua destituzione, il 20 giugno

(Segue in ultima pagina)

Bani Sadr intervistato al suo arrivo a Parigi

Occupate le miniere di Gavorrano

GAVORRANO (Grosseto) — Le miniere di Gavorrano sono occupate. I minatori — tra cui il gruppo che per tanti giorni ha scavato a Vermicino per portare alla superficie il corpo senza vita del piccolo Alfredo Rampi — sono da ieri riuniti in assemblea permanente nella palazzina davanti al pozzo «impero». La Solmine, società collegata alle Partecipazioni statali, ha deciso la cassa integrazione. E' il preludio alla chiusura degli impianti per l'estrazione della pirite. «Il piano della Solmine straccia accordi già presi — dicono i minatori —. Ci opponiamo, per salvare il lavoro ma soprattutto perché una fonte di ricchezza per il paese, che dovrebbe essere potenziata con la ricerca, non venga abbandonata».

Quasi tutti assolti ma c'è chi ha preferito Gelli

In una confusa vigilia di CN la DC «si monda» dei piduisti

ROMA — Proprio a poche ore dall'avvio del Consiglio nazionale che dovrebbe affrontare il problema «rinnovamento», la Direzione dc si è finalmente decisa a mondarsi — tanto per cominciare — della macchia P 2. Purificazione più che altro simbolica, se è vero — come sembra — che ad essere privati della tessera dc sono stati per ora quei «fratelli piduisti» che in realtà, pur godendo di prebende e benefici come famigli di qualche potente democristiano, la tessera del partito in tasca non l'avevano però mai avuta. Modo singolare, e sicuramente facile — come si vede — per fare pulizia.

Non è senza ironia che tra questi signori con la patente di democristiano, ma senza la relativa tessera, figuri anche — a quel che si dice, giacché mancano ancora conferme ufficiali — niente di meno che il celebre Cencelli, l'autore del famigerato manuale lottizzatorio tra le correnti dc: evidentemente, nella DC, lui si considerava semplicemente un «tecnico». Nelle sue condizioni pare che si trovi anche qualche altro potente dc di periferia, per il quale più che le motivazioni ideali contavano probabilmente quelle d'affari.

In ogni caso anche questi «provvedimenti» sono stati preceduti nella Direzione di ieri mattina da una schermaglia procedurale che, da parte di chi l'ha sollevata, aveva un solo obiettivo: lavarsi le mani di tutta la faccenda, alla maniera di Ponzio Pilato. Infatti la tesi della destra, che nell'affare P 2 vede coinvolti molti suoi uomini, era di demandare tutte le 35 pratiche relative ad altrettanti democristiani «piduisti», al collegio dei probiviri: sarebbe così toccato a loro decidere sulla congruità delle «dichiarazioni liberatorie» con le precise richiese che erano state avanzate dalla «commissione dei saggi». Il partito avrebbe fatto buona figura, e gli uomini dell'oligarchia democristiana non avrebbero nemmeno compromesso certi utili rapporti politici.

E' passata invece la tesi contraria, sostenuta da alcuni dei leaders della sinistra. Così, la Direzione ha dovuto vagliare caso per caso le «dichiarazioni liberatorie», affidando poi ai probiviri per i provvedimenti del caso i fascicoli dei personaggi non risultati in regola. L'esame delle singole posizioni è durato tutta iersera, ed è andato avanti sino a notte. Quindi, soltanto stamane si conoscerà il complesso delle decisioni. Finora, è trapelata solo la richiesta dell'ex ministro Sarti (che al-

an. c.

(Segue in ultima pagina)

Bufalini e Cervetti a Mosca

ROMA — I compagni Paolo Bufalini e Gianni Cervetti, della direzione del PCI, sono partiti ieri per Mosca dove avranno colloqui su problemi dell'attuale situazione internazionale con i dirigenti del PCUS.